

Conte di Montecristo sì, ma principe della Vendetta

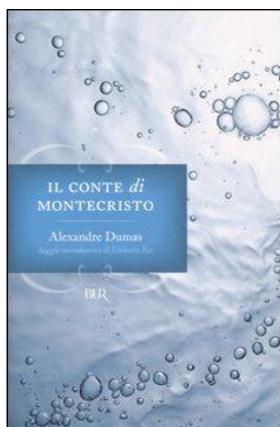
Il capolavoro di Dumas sotto la lente d'ingrandimento

Chi è Edmond Dantès ? È uno, nessuno e centomila: così risponderebbe Pirandello. È il genio camaleontico della vendetta uscito dalla penna di Alexandre Dumas padre, il supremo e paziente pianificatore della Giustizia (umana o divina, questo non è dato saperlo prima della conclusione del romanzo), l'implacabile chef di un piatto che non viene servito freddo, ma gelido, e proprio per questo risulta essere più dolce al suo finissimo palato. Chi è Edmond Dantès? È l'anonimo marinaio di Marsiglia appena promosso di grado e poi subito caduto in disgrazia a causa di una delazione ? È Sinbad il marinaio della fuga dopo l'evasione dal Castello d'If ? Oppure è l'abate Busoni che si fa strumento della giustizia divina ? O forse è semplicemente il Conte di Montecristo, piccola isola dell'arcipelago toscano sulla quale Edmond troverà tesori e ricchezze senza fondo, che gli forniranno tutto ciò che gli servirà per la sua ineccepibile vendetta : una solida e vasta istruzione, sostenuta da un'eccezionale memoria delle cose, servi, carri, cavalli rapidissimi (che nei romanzi di Dumas finiscono quasi sempre per stramazze al suolo al termine di una corsa impossibile per qualunque quadrupede), barche, navi e ville, dovunque ! Come dirà egli stesso in un passo emblematico del romanzo, parlando di sé ad uno dei suoi nemici ignaro della reale identità del suo interlocutore e dei suoi diabolici piani: " Poi ho la mia giustizia; giustizia alta e bassa senza dilazione, senza appello, che condanna o assolve ed alla quale nessuno può obiettare. Io sono uno di questi esseri eccezionali, sì, signore, io lo credo; sino ad oggi nessun uomo si è trovato in una posizione simile alla mia. I regni dei re sono circoscritti, sia dalle montagne, sia dai fiumi, sia da un cambiamento di costumi o di favelle. Il mio regno è grande come il mondo, perché non sono né italiano, né francese, né indiano, né americano, né spagnolo: io sono cosmopolita. Nessuno può dire di avermi veduto nascere; Dio solo sa quale terra mi vedrà morire. Dunque capirete che, non essendo di nessun paese, non domandando protezione, non riconoscendo alcun uomo per mio fratello, non un solo scrupolo, che arresta i potenti, non un solo ostacolo, che paralizza i deboli, può arrestarmi e paralizzarmi. Non ho che due avversari, non dico due vincitori, perché li sottometto con la tenacia : la distanza ed il tempo. Il terzo, ed è il più terribile, sta nella mia condizione di mortale. Ciò solo può fermarmi nella strada che percorro e prima che abbia conseguito lo scopo a cui miro; tutto il resto l'ho calcolato. Ciò che gli uomini chiamano capricci della fortuna, vale a dire la rovina, i cambiamenti, le eventualità, li ho tutti prevenuti, e se qualcuno può colpirmi, nessuno può rovesciarmi.

A meno che non muoia, sarò sempre ciò che sono." Ma perché Edmond cerca vendetta, e peraltro in maniera così ossessiva e meticolosa, tanto da attendere anni prima di portare a compimento il suo proposito ? Innanzitutto perché al genio letterario di Dumas era chiaro che le odisee fanno comodo al successo, e poi perché nel clima teso della Francia "restaurata" dai Borboni a pochi anni dalle ultime disfatte di Napoleone (eventi di cui Dumas padre fu diretto testimone: essendo stato prima generale della Rivoluzione, fu al servizio di Bonaparte, ma non approvando in seguito la sua politica imperialistica glielo disse apertamente e Napoleone lo congedò e non volle più ammetterlo al servizio), nella lotta silenziosa tra realisti e bonapartisti fatta di incontri segreti, spionaggi e controspionaggi, è sufficiente una denuncia anonima affinché un giudice, per tutelare i propri interessi, decida di mandare in prigione – e a vita – un giovane marinaio innocente di 19 anni, distruggendo ogni promessa d'amore e il cuore di un vecchio padre, già cagionevole di salute. Se poi a denunciarti è una persona che annoveri nella cerchia dei tuoi amici, per invidia e per soffiarti la promessa sposa, allora gli ingredienti per una vendetta implacabile e atroce ci sono tutti. Quella di Dantès non è una vendetta : è la Vendetta. È il modello per ogni vendetta che voglia vantare

un certo grado di serietà ed epicità . Tutti i personaggi letterari e cinematografici nati successivamente alla morte di Dumas padre che abbiano voluto congiurare in maniera seria, dichiarano – in maniera più o meno esplicita – di aver letto “ Il Conte di Montecristo”: il protagonista mascherato del celebre film “ V per Vendetta” , che rievoca la “congiura delle polveri”, in un suo messaggio alla nazione inglese dichiara senza mezzi termini : “ Io sono Edmond Dantès”.

Considerata l’opera migliore di Dumas padre insieme alla trilogia dei moschettieri (comprendente “I tre moschettieri”, “Venti anni dopo” e “Il visconte di Bragelonne”), “ Il Conte di Montecristo” , come i tre romanzi precedenti, si inserisce nella tradizione del “feuilleton” francese, ovvero una sorta di supplemento facente parte dei giornali di politica francesi, contenente perlopiù notizie mondane, di letteratura e critiche d’arte, una cronaca delle ultimissime tendenze, epigrammi, parodie ed altre bazzecole letterarie. Difatti, ultimato nel 1844, “Il Conte di Montecristo” fu pubblicato nei due anni successivi come una serie in 18 parti, e questo spiega perché il romanzo ha una mole enciclopedica – le pagine sono all’incirca mille – e perché alcuni passi possano risultare noiosi e affatto “leggeri” ad una certa tipologia di lettori, col rischio di rendere meno scorrevole la lettura. Ma si sa, ai tempi di Dumas gli scrittori venivano pagati proporzionalmente alla quantità di parole (e quindi di puntate) che riuscivano a scrivere. Tuttavia, come nella trilogia dei moschettieri, anche in quelle parti che possono risultare meno “fluide” emerge il grande afflato umano dell’autore, la sua profonda conoscenza dei caratteri e delle psicologie. Alcune pagine sembrano trasudare letteralmente saggezza, non un saggezza tronfia e presuntuosa, ma piuttosto partorita dall’esperienza di vita che Dumas vuole tacitamente condividere coi suoi lettori – come un padre con i propri figli – mediante un filo ideale e sotterraneo, fatto di segrete empatie e antipatie per questo o quel personaggio, le quali emergono dal suo modo di scrivere, talora appassionatamente filantropico, ma “senza patetismo, anche quando ricorre a situazioni obiettivamente patetiche” (Giorgio Manganelli), anche quando Edmond, ormai pentitosi del suo capolavoro machiavellico, da uomo-demonio spregiudicato e calcolatore finisce per scrivere che “simile a Satana, per un momento si è creduto simile a Dio” e che “fino al giorno in cui Iddio si degnerà di svelare all'uomo l'avvenire, tutta l'umana saggezza sarà riposta in queste due parole : ASPETTARE e SPERARE”. Ma quanti hanno cercato di immedesimarsi, nel tempo, in Edmond Dantès, cercando delle rivalse che fossero realmente degne di tale nome, scontrandosi ineluttabilmente con gli ostacoli del fato, forse concordano col giornalista e scrittore spagnolo Arturo Pérez-Reverte, il quale ha scritto: “Forse Edmond Dantès si sbagliava, e l’unica soluzione era non fidarsi e non sperare”.



Prezzo: € 12.90

Titolo: Il conte di Montecristo

Autore: Dumas Alexandre

Traduttore: Franceschini E.

Editore: BUR Biblioteca Univ. Rizzoli

Collana: I grandi romanzi

Data di Pubblicazione: 2006